

Emanuele Pignatelli

La Turchia tra Islam e Ricerca di Centralità nel Medio Oriente

La Turchia tra Asia ed Europa

Quando si parla di pressione migratoria e di flussi di clandestini verso l'Europa, il pensiero corre istintivamente ai passaggi dal Nord Africa o dai paesi balcanici verso l'Italia o la sponda Nord del Mediterraneo, si ignora che il canale principale di transito verso il vecchio Continente attraversa principalmente la Turchia, mettendo sotto pressione Ankara con i profughi provenienti dalla Siria, dall'Afghanistan e dalle regioni ancora più lontane dell'Asia. Avamposto della NATO verso le instabili Repubbliche del Caucaso, la Turchia si trova ed essere, assieme ad Israele ed Iran, una delle tre potenze non arabe della Regione.

Eredi delle migrazioni caucasiche del VI – VIII secolo, i turchi odierni sono un mosaico complesso di etnie e religioni, dove gli islamici sunniti ed integralisti dell'Altipiano anatolico convivono con quelli più tolleranti e cosmopolite della costa, con le comunità cristiane degli armeni e con le poderose minoranze dei curdi e degli *alewiti*¹.

I turchi hanno lasciato consistenti tracce del loro passaggio anche in Azerbaijan, Kazakistan, Turkmenistan ed Uzbekistan, alimentando il mito di una “Grande Turchia” che l'Impero Ottomano è riuscito per lunghi anni a mantenere unita sotto il proprio controllo prima di lanciare le sue truppe alla conquista della penisola Balcanica, della Bulgaria, della Romania e di parte dell'Ungheria.

Uno stato multi-etnico

Gli Accordi di Sèvres del 1920 avevano sancito, assieme alla fine della prima guerra mondiale, la scomparsa dell'Impero Ottomano ed avevano portato alla nascita due anni dopo della Repubblica turca ad opera di Kemal Pascià, detto Attaturk, il Padre della Patria. Da un punto

¹ La comunità *alewita* è una delle più importanti minoranze religiose in Turchia e conta dai 6 ai 10 milioni di persone, a seconda se le stime sono fatte dal governo o dagli interessati. Seguaci di una religione islamica derivata da una corrente degli sciiti, gli *Alewiti* affondano le loro radici nel XIII secolo, non hanno moschee e le loro preghiere non sono in arabo, ma in turco e sono corali, a base di canti e balli di tutta la popolazione e non individuali.

di vista religioso, la nuova Repubblica doveva costituire, nelle intenzioni di Attaturk, il primo esperimento di stato islamico con un'amministrazione laica. Non si trattava tanto di espellere l'Islam dalla vita pubblica, quanto di tenerlo il più possibile al di fuori della politica quotidiana. Sul piano politico, l'obiettivo di Attaturk fu quello di limitare l'invadenza dei vincitori che con il *Regime dei Mandati* avevano cominciato a spartirsi i ricchi territori di Siria, Libano, Palestina ed Iraq. In quell'epoca egli dovette anche affrontare le dure critiche che gli europei muovevano alla politica ottomana ed ai "Giovani Turchi" per la dura repressione attuata fra il 1915 ed il 1917² ai danni delle popolazioni armene, definita dagli occidentali un sistematico *genocidio*. La parola d'ordine di Attaturk su questa oscura pagina di storia nazionale è stata di ricordare all'Occidente che, se la Repubblica Turca prendeva atto dell'esproprio imposto a Sèvres di interi territori del defunto Impero Ottomano, questo comportava anche che al nuovo Stato non poteva essere addossata alcuna responsabilità per episodi avvenuti prima della sua fondazione³. Forte dello stesso principio, Attaturk ha anche avviato negoziati con *la consistente etnia curda* per mantenerla all'interno della Repubblica ed impedire tentazioni di fusioni con le comunità turche dislocate in Iraq, Siria e nell'Unione Sovietica di Stalin nella ricerca di uno Stato unitario curdo.

L'estrema frammentazione politica ed elettorale dei turchi ha costituito a lungo una maglia debole della politica di Ankara, esposta più volte nella sua storia all'intervento dei regimi militari, come accaduto nel 1960, 1971, 1980 e 1997. Timoroso dell'espansionismo sovietico, l'Esercito è stato peraltro favorevole all'ingresso del Paese nella NATO, ben lieto di poter godere dei moderni addestramenti e delle dotazioni messe a disposizione dagli alleati, utili per offrire al mondo l'immagine di un Paese sicuro di se, forte ed all'altezza delle proprie ambizioni di *soft power* regionale.

L'allora sindaco di Istanbul Recep Tayyp Erdogan ha ereditato questa Turchia quando è divenuto Capo del Governo per la prima volta nel 2002, riuscendo a conservare al partito islamico-conservatore da lui fondato *Giustizia e Sviluppo* (AKP) la maggioranza parlamentare nelle elezioni del 2007, 2011 e 2015 ed a portare avanti una politica di graduale islamizzazione della società civile.

Abile trascinate di folle ed astuto negoziatore con gli interlocutori nazionali e stranieri,

2 Il Sultano ottomano accusava tra l'altro gli armeni, quasi tutti stanziati lungo la frontiera con le provincie russe, di parteggiare per la causa dello Zar, offrendo uno scarso se non inconsistente aiuto alle truppe ottomane.

3 Solo il 24 aprile 2014, 99° anniversario dell'eccidio, con una mossa a sorpresa, Erdogan ha presentato "le sue condoglianze" ai discendenti del milione di armeni "che hanno perso la vita nelle vicende che hanno marcato l'inizio del XX secolo".

Erdogan ed il suo Ministro degli Esteri *Ahmet Davutoglu*, vero ideologo del partito, si sono innanzi tutto impegnati sul piano interno a mettere sotto controllo le FF.AA per prevenire ulteriori velleità di colpi di Stato ed in effetti lo stretto controllo politico del territorio e della stampa, unito ad una gestione autoritaria del potere hanno assicurato al paese un lungo periodo di pace sociale e lo sviluppo dell'economia nazionale, anche se a costo di non poche limitazioni dei diritti individuali⁴.

Le manifestazioni di Piazza Taksim del maggio e giugno 2013 per salvare dalla distruzione il Gezy Park ed evitare la costruzione di una moschea ed un centro commerciale hanno portato alla luce forze di resistenza spontanea e di critiche al governo che il regime non si attendeva e che hanno mostrato una società insofferente per l'approccio paternalistico ed autoritario del Primo Ministro, restia ad accettare ulteriori spinte verso l'islamizzazione e la crescente invadenza delle norme coraniche. Anche se in un primo momento il Premier non ha dato peso alla rivolta, non appena realizzato che le proteste potevano essere ispirate dal suo principale oppositore politico, Imam Fetullah Gulen⁵, il Primo Ministro ha usato la forza per disperdere duramente i dimostranti. Il duello a distanza con il predicatore turco auto-esiliatosi dal 1989 negli Stati Uniti è continuato per tutto il 2013, con l'obiettivo di permettere al regime di reagire con la violenza, giocando d'attacco, alle accuse documentate da alcuni giornali indipendenti di corruzione a carico di quattro ministri del governo, costretti a dimettersi e di alcuni componenti della stessa famiglia del capo del Governo. Con questa dimostrazione di forza, il regime ha raggiunto i risultati che si era prefissato e se le misure repressive hanno portato ad una lunga serie di rimozioni e di trasferimenti di magistrati e poliziotti considerati ostili, Erdogan ha potuto ancora una volta contare sull'appoggio delle popolazioni agricole dell'altopiano anatolico, tradizionalmente legate ad una rigida osservanza delle regole dell'Islam e poco favorevoli al modello laico ed occidentalizzante dello stato a suo tempo ispirato da Attaturk.

In una tale, convulsa situazione, non sono stati solo i movimenti di piazza e gli scandali di corruzione a preoccupare il governo, ma anche l'indebolimento strutturale dell'economia turca, dopo anni di crescita e di stabilità politica. Fino al 2012 la Turchia è stato il quinto

4 Secondo i dati di *Reporters sans frontières* la Turchia è uno dei Paesi, assieme alla Cina, con il più alto numero di giornalisti detenuti in carcere.

5 Fetullah Gulen è un pensatore islamico turco che all'inizio della carriera politica di Erdogan è stato uno dei grandi sostenitori (e finanziatori) del progetto politico del *Partito per la Giustizia e lo Sviluppo* (AKP) con l'obiettivo di fermare la discesa in campo dei militari ed il loro laicismo nell'amministrazione dello Stato. Dall'inizio degli anni 90 si è auto esiliato in Virginia, negli Stati Uniti, per paura di attentati contro la sua persona da parte dei militari e degli estremisti turchi.

Paese dopo i BRICs per crescita economica ed il diciassettesimo nell'economia mondiale. In 10 anni il reddito pro-capite dei 76 milioni di turchi è triplicato, passando da 3.500 USD nel 2002, a oltre 10.000 nel 2012. Una simile tendenza positiva si è bruscamente interrotta nello stesso 2013 a causa non solo dei disordini interni, ma anche per l'aggravarsi della crisi siriana e per l'arrivo di migliaia di nuovi profughi, che hanno contribuito a frenare gli investimenti e l'afflusso di capitali stranieri. La Lira turca si è svalutata del 10% rispetto al dollaro dal febbraio all'estate 2013, dimezzando dal 9 al 4% la crescita annuale del PIL.

Le iniziali direttrici della politica estera turca

Sul piano dei rapporti internazionali, Erdogan ed il Ministro Davutoglu hanno seguito per i primi anni di governo tre direttrici fondamentali:

- raggiungere una situazione di “*0 problemi con i vicini*” che, all'interno di un *inconfessato sogno neo-ottomano* permettesse di restituire centralità alla Turchia sullo scacchiere mediorientale,
- attuare una strategia a lungo termine di avvicinamento ai gruppi turchi e turcofoni sparsi nei Paesi vicini e nelle repubbliche balcaniche dove ancora si mantiene il ricordo della *Pax imperiale ottomana*, in un'ottica di irradiazione dei valori della Turchia moderna.
- porre la Turchia al centro di un fronte pan-islamico. Già dopo la fine della guerra fredda Ankara aveva cominciato a sentirsi stretta nel ruolo assegnatole dalla NATO di *bastione anti-sovietico* ed era alla ricerca di nuovi spazi per la propria azione internazionale per offrire la propria formula politica di equilibrio tra democrazia ed Islam come soluzione alle tensioni create dalle “*Primavere Arabe*”.

Delle tre direttrici, molto è andato perso negli anni, già prima delle rivolte di Piazza Taksim:

L'ambizione di “*zero problemi con i vicini*” non ha funzionato a causa delle dinamiche interne di numerosi Paesi che hanno spiazzato la ricerca turca di una centralità regionale.

Per quanto riguarda le *Primavere arabe*, Erdogan aveva puntato per i suoi obiettivi sugli uomini forti e di ispirazione sostanzialmente laica di Tunisia, Libia, Egitto e Siria e quando i moti delle *Primavere Arabe* del 2011 li hanno spazzati via, ha fatto due scelte contraddittorie: da un lato, ha appoggiato le rivoluzioni e dall'altro, si è esposta apertamente a favore del movimento dei *Fratelli Musulmani*, provocando le immediate reazioni negative delle monarchie sunnite del Golfo e degli sciiti iraniani.

Sprovvisto di fondi sufficienti da distribuire ai Movimenti in cambio del riconoscimento di

una propria *soft power*, il regime turco si è trovato in rotta di collisione anche con l'Egitto dei militari che avevano rovesciato il Presidente Morsi e con il nuovo governo provvisorio della Libia, mentre le incontrollate ribellioni contro il regime di Assad hanno ulteriormente minato le ambizioni presidenziali di esercitare una qualsiasi influenza in Siria e negli altri teatri di crisi della regione. Anche nei rapporti con la Grecia, Erdogan non è mai riuscito a superare gli storici problemi legati alla divisione di Cipro.

L'avvicinamento ai gruppi turchi e turcofoni si è rivelato insostenibile per le casse turche, troppo fragili per agire su più fronti, senza contare l'inevitabile scontro con la determinazione della Russia di Putin di impedire l'ingresso di influenze islamiche straniere nelle Repubbliche caucasiche.

L'obiettivo del Panislamismo è infine anch'esso apparso in tutta la sua fragilità di fronte al duro braccio di ferro in corso in Medio Oriente tra sciiti e sunniti che nasconde la ben più grave frattura politica e religiosa tra Teheran e Riyad.

Le ambiguità turche nei confronti dello Stato Islamico

L'irrompere sulla scena dello Stato Islamico nel 2013 ha ulteriormente costretto Ankara a ridimensionare le proprie ambizioni di potenza regionale, inducendola ad avviare rapporti anche ambigui con il nuovo Califfato.

Queste ambiguità sono state dettate dalle eterogenee ambizioni del Capo dello Stato turco di assicurarsi l'appoggio popolare, incluso quello curdo, in vista delle legislative del giugno 2015 per consolidare la maggioranza assoluta dell'AKP e permettergli quella riforma della Carta Costituzionale dovrebbe trasformare la Turchia in Repubblica Presidenziale ed affidare nelle sue mani l'intero potere politico, sull'esempio di quanto fatto da Putin in Russia⁶;

- fronteggiare l'enorme pressione migratoria dei profughi dalla Siria⁷;
- gestire da posizioni di forza il negoziato con i curdi del PKK di Ocalan, superando le tradizionali contrarietà dei nazionalisti turchi.
- Meno pubblicizzato, ma ugualmente determinante è anche stato il vantaggio occulto di

6 L'attuale Costituzione, a suo tempo voluta dallo stesso Erdogan quando era Primo Ministro, lascia pochi poteri sostanziali al Capo dello Stato, concentrandoli, come egli all'epoca aveva voluto, nella figura del Capo del Governo. La prosecuzione di una tale divisione di poteri è oggi intollerabile per un Erdogan, nel frattempo diventato Capo dello Stato

7 Secondo i dati UNHCR, in Turchia vivrebbe circa 2,2 milioni di siriani fuggiti dal loro paese, di cui almeno 800 mila già in possesso dello Statuto di rifugiati, o, come il governo preferisce chiamarli, di "ospiti". A questi sono in effetti negati alcuni benefici propri dei rifugiati per non alimentare i rischi di saldature tra i Curdi in Turchia e quelli provenienti da Irak e Siria.

Ankara di fare affari con l'ISIS, barattando il passaggio di armi attraverso il proprio territorio con l'acquisto di petrolio di contrabbando a prezzi decisamente più vantaggiosi del mercato ufficiale.

I rapporti con i principali partner regionali e mondiali

Il quadro dei rapporti diplomatici gestiti sulla base di questi obiettivi vede oggi la Turchia impegnata a destreggiarsi su più fronti per conquistare una centralità politica non sempre facile ad essere riconosciuta e da mantenere.

In Siria: Con quasi 900 Km di frontiera comune estremamente permeabile, con alcune comunità turche che vivono in un paio di province siriane confinanti con la Turchia, con comuni interessi nella gestione delle acque del fiume Eufrate e con un intercambio commerciale che prima dello scoppio delle rivolte a Damasco ammontava ad oltre 3 miliardi di dollari l'anno, la Siria non è per la Turchia un Paese come gli altri.

L'insuccesso dei primi tentativi di mediazione tra governo e ribelli e la convinzione, rivelatasi errata, che Assad non avrebbe potuto resistere agli assalti dei ribelli, hanno indotto Ankara ad ospitare ad Istanbul nella primavera 2011 la prima riunione dei capi dell'opposizione, spingendo perché creassero un Consiglio Nazionale Siriano rappresentativo di tutte (o quasi) le forze in campo. Posto di fronte a questo voltafaccia, Assad ha reagito come a suo tempo fece Castro a Cuba, aprendo le porte all'emigrazione in Turchia di oltre un milione di siriani e mettendo in crisi le già deboli strutture assistenziali locali che il governo si è trovato solo ad affrontare. L'incontenibile avanzata militare dall'Iraq alla Siria delle truppe dello Stato Islamico e la formazione del Califfato nelle regioni a cavallo tra i due stati ha fatto degli integralisti islamici un confinante scomodo, ma non del tutto sgradito, in quanto di matrice sunnita e nemico dei curdi. Solo dopo l'occupazione da parte di uomini del Califfato del Consolato turco a Mossul e la cattura di un centinaio di impiegati e cittadini turchi, tenuti in ostaggio per 109 giorni, il Parlamento di Ankara ha autorizzato il Governo ad intervenire militarmente contro l'IS. A parte alcune blande forme di partecipazione alle missioni della Coalizione Internazionale contro l'IS, la decisione ha permesso ai turchi il duplice vantaggio di proteggere il commercio di petrolio e di tenere sotto controllo l'espansione dei curdi in Siria, anche a costo di essere accusata dagli alleati della Coalizione internazionale di benevolenza nei confronti dei sunniti del califfato.

In Irak, la Turchia ha dovuto prendere atto che il Kurdistan Iracheno ha ormai nella

Costituzione del 2005 e basi per la sua crescente autonomia dal potere centrale e per beneficiare delle ingenti risorse petrolifere di cui dispone. Ankara non ha così avuto altra scelta che stringere rapporti con il locale leader curdo Al Barzani per acquistare il petrolio curdo e per incoraggiarne l'indipendentismo da Bagdad, convinta che in questo modo avrebbe potuto indebolire il fronte delle alleanze transfrontaliere dei curdi turchi.

In Egitto la diplomazia turca, storicamente favorevole ai Fratelli Musulmani, è stata messa in difficoltà dalla politica di dura repressione del regime del presidente Al Sissi contro di loro ed Ankara ha dovuto anche accettare l'ostilità dei sauditi contro la Fratellanza.

Passando ai rapporti con gli Stati Uniti, la decisione giunta all'ultimo minuto del Pres. Obama nell'agosto 2013 di non attaccare la Siria ha scombussolato i piani di Erdogan. Da un lato, il Primo Ministro ha visto con preoccupazione la firma dell'Accordo sul nucleare con l'Iran ed i rischi di un ritorno in forze della politica regionale della Repubblica degli Ayatollah, dall'altro, ha intravisto le conseguenze per la Turchia del prolungarsi della guerra in Siria. Egli ha visto infatti i vantaggi di continuare a tenere impegnati i *Peshmerga* turchi fuori del suo paese, ma ha cominciato a temere per il crescere della *soft power* iraniana. Il risultato dei suoi complessi calcoli diplomatici è stata la decisione di una partecipazione turca solo di facciata alla Coalizione internazionale contro l'IS, consistente soprattutto nel mettere a disposizione alcune basi aeree turche per i bombardieri di altri Paesi, finendo per alimentare l'impressione negli alleati di una sostanziale "comprensione" per gli attacchi sunniti contro obiettivi curdi e contro gli interessi sciiti nell'area.

Per quanto riguarda la Russia, gli obiettivi di Erdogan si sono precocemente rivelati in contrasto con quelli di Mosca. Per Ankara era d'altra parte difficile mantenere rapporti di amicizia con Putin coltivando sogni "*neo ottomani*" e promuovendo il ruolo dell'Islam nelle Repubbliche Caucasiche. Inseriti tuttavia ambedue i paesi nella categoria degli esclusi dal giro delle grandi potenze, Russia e Turchia hanno per lo meno trovato un'intesa sui temi economici degli idrocarburi e dell'energia, tra i quali la realizzazione del gasdotto *Turkish Stream*, finanziato da Gazprom per instradare il gas russo verso l'Europa attraverso la Turchia ed il progetto della prima centrale atomica turca ad Akky. La Russia è anche stabilmente rimasta il secondo partner commerciale della Turchia e quello turco è il secondo mercato (dopo il tedesco) per il gas russo. La situazione è precipitata dopo l'abbattimento il 24 novembre 2015 di un Sukhoi russo lungo il confine turco-siriano da parte di caccia turchi che ha scatenato la violenta reazione di Mosca, giunta ad introdurre pesanti sanzioni economiche contro la Turchia, l'introduzione del visto, restrizioni al turismo (che nel solo

2015 ha portato in Turchia oltre 3 milioni di russi) ed il congelamento della collaborazione nella realizzazione di nuove opere pubbliche. La stretta interdipendenza economica reciproca ha comunque scongiurato il ricorso alla forza da parte russa e la *real politik* delle due capitali ha permesso nell'ottobre 2016 una plateale "riappacificazione" tra i due contendenti, in occasione di una visita di Putin ad Ankara.

Pur consapevole del bisogno per l'economia turca dell'appoggio saudita e di quello degli altri regni del Golfo, i rapporti tra Ankara e Riyad hanno a lungo oscillato tra cordialità e freddezza. Alleate nel sostenere le fase iniziali delle *Primavere Arabe* nel 2011, le due capitali si son trovate su fronti opposti nei confronti dei *Fratelli Musulmani* egiziani, osteggiati da Riyad, ma appoggiati da Ankara. Malgrado le differenze politiche, Ankara non ha potuto tirare più di tanto la corda con i sauditi, consapevole che il rallentamento della crescita economica, il crollo della Lira turca ed il progressivo aumento dei tassi di interesse internazionali rendevano cruciali gli aiuti in petrodollari arabi. Erdogan ha dovuto pertanto accettare di intervenire militarmente in Siria e di appoggiare la coalizione sunnita voluta dal Re Salman contro gli Huthy sciiti nello Yemen.

Nelle iniziali intenzioni di Erdogan, la politica filo-saudita non avrebbe dovuto essere letta come anti-iraniana, né Ankara avrebbe comunque potuto permettersela. Sul piano interno, sarebbe stato imprudente per Ankara mettersi in rotta di collisione con Teheran, di cui conosce l'aperto appoggio ai curdi ed alla *comunità alewita* turca, una delle più numerose ed instabili del Paese. Sul piano economico, il capo dello Stato turco era consapevole degli stretti rapporti di affari esistenti tra i due Paesi che nel solo 2014 hanno fatto registrare, malgrado le sanzioni imposte all'Iran, *un intercambio commerciale di 15 miliardi di dollari*, destinati ad aumentare con la completa riapparizione di Teheran sui mercati internazionali.

Pur confrontato alle sue difficoltà interne ed esterne, Ankara ha trovato un terreno di intesa con l'Israele di Netaniahu⁸. La Turchia è stato il primo Paese islamico a riconoscere lo Stato di Israele nel 1949, anche se nel corso degli anni ne ha duramente stigmatizzato la politica di occupazione dei territori palestinesi e le sue violente reazioni alle numerose *intifade* palestinesi.

Più volte contrariata dalla politica di Tel Aviv nei territori occupati palestinesi, Ankara ha vissuto come una ingiustificata provocazione l'attacco condotto nel giugno 2010 dalla Marina israeliana in acque internazionali contro una nave noleggiata da alcune ONG turche decise a

⁸ Daniela Huber e Nathalie Tocci: "Behind the scenes of the Turkish-Israeli breakthrough" in "IAI Working papers", aprile 2013, pag. 7 e segg.

forzare il blocco israeliano per portare aiuti umanitari a Gaza.

Nell'attacco morirono otto cittadini turchi ed uno turco-americano, inducendo Ankara a pretendere le scuse ufficiali di Israele, l'immediata eliminazione del blocco navale a Gaza ed il risarcimento delle famiglie delle vittime.

Israele ha ignorato per mesi le pretese turche e solo nel febbraio 2013 ha presentato scuse ufficiali, accettando di negoziare le richieste di indennizzo. A convincere Tel Aviv non sono state tanto le pressioni americane, che pure non sono mancate, quanto la necessità di avviare una trattativa sull'estrazione e sfruttamento del gas individuato nei giacimenti sottomarini di "Tamar" nel 2009 e di "Leviathan" nel 2010 nelle acque tra Israele, Turchia e Cipro e le preoccupazioni legate ai sempre più attivi e pericolosi sconfinamenti degli *Hetzzbollah* dal Libano verso la Siria.

I rapporti con l'Italia

Numerose imprese italiane, dalle più grandi come Unicredit, Fiat, Pirelli, a quelle di medie e piccole dimensioni, hanno investito in questi ultimi anni in Turchia, a suo tempo attratte dai bassi salari e da una burocrazia favorevole verso gli insediamenti produttivi stranieri. In Turchia opera anche la Astaldi che si è recentemente assicurata la commessa, in joint venture con un gruppo turco, per la costruzione del terzo ponte sul Bosforo: un lavoro della durata di 10 anni, dell'importo di 4,5 miliardi di dollari. Negli ultimi dieci anni le imprese italiane sono passate da 200 a circa un migliaio e l'import-export tra i due Paesi ha ormai raggiunto i 24 miliardi di dollari, secondo in Europa solo a quello con la Germania.

Le dimensioni del mercato interno turco, la centralità del Paese verso le ricche regioni caucasiche e quelle petrolifere del mondo arabo e la prospettiva che il Paese potrebbe prima o poi entrare in Europa, od almeno rafforzare la zona di libero scambio, hanno convinto con facilità i più intraprendenti imprenditori italiani ad investire in Turchia ed a puntare sulla sua crescita economica.

Il raffreddamento dell'economia rischia ora di mettere a repentaglio la solidità degli investimenti italiani e mette anche in forse ulteriori investimenti turchi in Italia. Nel corso di un intenso periodo di acquisizioni effettuate negli scorsi anni, gli operatori del Paese anatolico hanno tra l'altro acquistato la proprietà della fabbrica di scarpe Lumberjak e quella del cioccolato Novi.

Il difficile rapporto con i Curdi

I curdi nella Repubblica turca sono oggi circa 16-17 milioni e rappresentano la minoranza più numerosa nel paese, come del resto avviene anche in Siria, Irak e Azerbaijan. La frammentazione geografica ha accentuato le divisioni politiche tra i clan curdi, ma questi non hanno mai abbandonato l'idea di ricostituire un grande stato curdo.

Nel Parlamento di Ankara sono stati mediamente presenti fino al 2015 una ventina di deputati curdi appartenenti al Gruppo Indipendente. Erdogan ha avuto bisogno dei loro voti per far approvare la nuova Costituzione del 2010 e per essere eletto nel 2014 (dopo essere stato per tre volte Primo Ministro) Presidente della Repubblica. Il rapporto con i Curdi è comunque stato più volte cruciale nella più generale politica di Erdogan ed egli non ha esitato a sfidare le resistenze dei militari e dei partiti nazionalisti per avviare fin dagli inizi della sua carriera governativa contatti e negoziati con l'ala maggioritaria e più intransigente dei curdi, rappresentata dal partito PKK, vicino a posizioni estremiste di sinistra e guidato da un leader carismatico come Mohammad Ocalan. Il negoziato non è mai stato facile né scontato, anche perché condotto con un Ocalan che è di fatto detenuto come prigioniero in un'isola nel Nord della Turchia, da quando Ankara ne ha ottenuto l'extradizione dalla Siria.

Divenuto nel 2014 Capo dello Stato, Erdogan ha fatto una parziale marcia indietro, affermando che “*i Curdi non costituiscono un problema*”⁹ e che il PKK avrebbe dovuto per prima cosa tenere conto dell'integrità dello Stato turco ed accettare di sciogliere le milizie armate del Kurdistan turco. L'andamento della guerra in Siria ed alcuni atti gravissimi episodi di terrorismo realizzati tra il 2014 ed il 2015 e sbrigativamente attribuiti dal regime ai dissidenti curdi hanno scombuscolato il quadro dei rapporti con il PKK, portando non solo ad una interruzione dei negoziati, ma anche alla ripresa della repressione poliziesca statale nei confronti dei curdi all'interno dei confini nazionali e di veri e propri bombardamenti ai danni dei gruppi curdi combattenti in Siria¹⁰.

Malgrado l'interruzione formale, i canali di comunicazione tra le due parti non si sono mai interrotti, dato che per Erdogan è importante avere nei curdi un facile alibi per giustificare la deriva autoritaria del suo governo e che per lo stesso Ocalan è importante ottenere qualche successo sul governo per contrastare sia i gruppi ancora più estremisti del PKK, sia i moderati

9 All'epoca aggiunse che “*semmai sono i curdi ad avere un problema*”.

10 A giustificare l'implacabile irrigidimento turco sono stati gli attentati terroristici registrati nel paese in Turchia a partire dal 2015 ed a torto o a ragione imputati dal regime ad autori curdi

che vorrebbero la fine dello scontro armato che paralizza la crescita economica della regione. I circa 60 seggi conquistati dal partito moderato filo curdo dell'HDP nelle elezioni del 2015 rappresentano al momento l'unica opposizione al regime, anche se nel novembre 2016 l'HDP ha ritirato i propri deputati dal Parlamento, per protesta contro la politica repressiva del regime sulla minoranza curda.

Il pendolo degli interessi nel lungo negoziato per l'adesione alla UE

La Turchia ha fin dal 1964 un *Accordo di Associazione* con la Comunità Europea e la sua richiesta di aderire all'Unione risale al 1987. La candidatura è stata formalmente presa in considerazione nel 1999 ed i colloqui sono formalmente iniziati nel 2005, sulla base di 35 capitoli negoziali. I 10 anni finora trascorsi non hanno tuttavia permesso di registrare risultati concreti ed hanno invece visto un alternarsi di interessi e di scetticismo volta a volta turchi ed europei verso l'adesione, legati a fattori interni ed esterni delle due parti.

Gli anni iniziali del governo Erdogan, coincisi con la sostenuta crescita economica interna e con la capacità del Paese di sviluppare in modo rapido le proprie potenzialità agricole, commerciali ed industriali, hanno registrato una prima fase di attenzione per i vantaggi comunitari. Subito dopo tuttavia, una serie di perplessità per le condizioni poste da Bruxelles in tema di diritti umani e di libertà democratiche ha frenato l'interesse turco per i negoziati.

Negli stessi anni, anche l'Europa ha avuto posizioni contrastanti, legate a proprie dinamiche interne ed alle preoccupazioni connesse con la prospettiva di dover accettare un paese il cui territorio è solo per il 3% in Europa ed il resto in Asia.

Alcuni Paesi si sono mantenuti per principio scettici, se non apertamente contrari, sull'ingresso della Turchia, anche se a volte costretti a cedere alle pressioni delle rispettive lobby economiche interne. La Francia è tradizionalmente tra i Paesi contrari all'adesione della Turchia, trascinata da un'opinione pubblica che rimprovera il genocidio degli armeni e che teme che la Turchia diventi il principale paese di ingresso dei profughi orientali in Europa. La Grecia e Cipro hanno posto veti formali finchè non sia trovata una soluzione alla divisione di Cipro ed i piccoli Paesi Baltici e dell'Europa centrale hanno sempre temuto il rischio di dover dividere con un Paese di circa 80 milioni di abitanti le ridotte risorse disponibili per lo sviluppo.

Anche se alcuni paesi riconoscono che il Paese ha compiuto alcuni progressi nel rispetto delle libertà civili e democratiche, altri non accettano l'idea che l'UE dovrebbe *“premiare*

l'impegno e non i risultati realmente ottenuti”.

Il nodo dei rifugiati siriani in Turchia

L'interesse turco per l'Europa è sembrato riaccendersi tra il 2014 ed il 2015, in coincidenza con le evoluzioni della sua politica interna ed estera.

Sul piano interno, l'AKP, ha ritenuto importante per motivi elettorali mandare un segnale positivo di avvicinamento all'Europa alla borghesia cittadina ed agli investitori interni ed esteri in vista delle legislative del giugno 2015, dalle quali il Primo Ministro Erdogan sperava di ottenere la maggioranza assoluta in Parlamento. Ankara avvertiva anche il pesante fardello economico e sociale rappresentato dai profughi dalla Siria, ormai giunti ad oltre 2 milioni di persone, con una spesa complessiva di oltre 8 miliardi di dollari e guardava all'Europa per aiuti e per liberarsi di una parte dei rifugiati siriani¹¹.

Di fronte a queste lamentele, è avvento che la Cancelliera tedesca, inizialmente a favore di un'estensione dell'accoglienza di questi profughi, ha dovuto ridimensionare una tale disponibilità per tenere conto della crescente ostilità dell'elettorato a concedere un'accoglienza troppo generosa ed indiscriminata, tradottesi in alcune inattese sconfitte elettorali a livello regionale. La Signora Merkel ha così ripiegato verso un piano secondo il quale la Turchia sarebbe stata aiutata a mantenere un primo sbarramento alla partenza dei profughi verso l'Europa e la Germania. In base a tale piano, fatto proprio dalla Commissione, la Turchia avrebbe dovuto allargare la rete dei suoi centri di accoglienza, fornire un'istruzione professionale di base ai profughi e controllare strettamente le partenze verso l'Europa. In cambio, l'UE avrebbe concesso un finanziamento stimato in 1 miliardo di Euro.

Posta di fronte al netto rifiuto turco per queste proposte, giudicate troppo limitate¹², l'UE ha dovuto fare nuove concessioni che sono state accettate da Ankara in occasione del Vertice straordinario del 19 novembre 2015, tenutosi alla presenza del nuovo Primo Ministro turco, Ahmet Davutoglu. L'intesa, sottoscritta ufficialmente nel marzo 2016, prevede un ampliamento da 1 a 3 miliardi di Euro in tre anni per aiutare la Turchia ad affrontare i costi di

11 I siriani in Turchia non sono definiti “rifugiati”, ma “ospiti”, in modo da non dover concedere loro lo status di rifugiati e le relative garanzie previste dai trattati internazionali.

12 Il Pres. Erdogan avrebbe voluto, oltre che un flusso di aiuti più consistente e continuativo l'autorizzazione a creare una *zona cuscinetto* in territorio siriano dove costruire nuovi villaggi per raccogliere i profughi. Dietro questa richiesta, sempre respinta dall'UE, vi era l'obiettivo neanche troppo nascosto di creare uno sbarramento umano ai tentativi dei curdi siriani di ricongiungersi geograficamente con i curdi di Turchia e dell'Iraq.

assistenza ai profughi sul suo territorio. In cambio, Ankara si impegna ad impedire partenze indiscriminate dal suo territorio di siriani ed a riprendersi quelli che saranno giudicati dagli europei ineleggibili per la concessione dello status di rifugiati. L'UE si è inoltre impegnata a riaprire il negoziato sull'adesione e ad abolire al più presto il regime dei visti per i cittadini turchi, come insistentemente chiesto per ragioni di politica interna dal Pres. Erdogan.

Al di là degli annunci declamatori, i contenuti dell'intesa, come il cammino di avvicinamento della Turchia all'Europa, sono rimasti per lungo tempo in sospenso. Dei 3 miliardi di euro annunciati, ne sono stati versati dalla Commissione ad Ankara solo 500 mila Euro, mentre il resto è rimasto in sospenso, in attesa di chiarire, come insistentemente richiesto dall'Italia, il capitolo del bilancio comunitario sul quale graveranno questi fondi e che la quota a carico degli stati sia conteggiata al di fuori dei bilanci nazionali. L'impegno ad abolire i visti è rimasto legato ai risultati di puntuali verifiche sul rispetto da parte turca delle 72 condizioni preliminari che ne potrebbero allontanarne l'attuazione. La ripresa del negoziato di adesione rimane anch'essa subordinata alla capacità di Ankara di fornire risposte credibili su tutti i capitoli del protocollo negoziale. Dei 35 Capitoli previsti dalle regole UE, ne sono stati aperti solo 14 e rimangono altri 21, tra i quali quelli determinanti sulla giustizia, i diritti umani¹³ e l'energia, continuamente bloccati dalla rigida opposizione di Cipro e Grecia¹⁴.

Il fallito colpo di stato del 15 luglio 2015

Le perplessità – per non dire le aperte contrarietà – di alcuni paesi sull'adesione comunitaria della Turchia son sembrate aumentare a seguito dell'accentuarsi della retorica nazionalista e complottista del Presidente intervenuta dopo le elezioni legislative del giugno e novembre 2015 che hanno consolidato la deriva autoritaria del suo governo, Le cose si sono ulteriormente complicate dopo il fallito colpo di stato del 15 luglio 2016.

Avviato da un ristretto numero di ufficiali, ma non seguito dagli alti gradi delle FF.AA né da altre componenti della società turca, il tentativo di colpo di stato è durato solo una notte, causando circa trecento morti ed un migliaio di feriti. Questo è stato sufficiente per scatenare

13 Ankara si è sempre dichiarata disponibile a garantire i d. u. nel Paese, ma è sempre rimasta sul vago in tema di libertà di stampa e di attacchi all'unità dello Stato. Analoghe fumosità sono rimaste sul trattamento delle minoranze (caso dei curdi) e sui finanziamenti ai gruppi sunniti che operano in Siria e che agli occhi degli europei potrebbero celare episodi di sostegno al terrorismo (scambio di armi contro il petrolio di contrabbando venduto dall'IS).

14 Nicosia ed Atene subordinano strettamente ogni negoziato con la Turchia al raggiungimento di risultati concreti sul dossier della riunificazione di Cipro.

nel corso delle settimane successive una inarrestabile ondata di oltre 30.000 arresti e di circa 100.000 mila epurazioni dai posti di lavoro di persone accusate dal regime di aver partecipato o anche solo sostenuto la ribellione militare. L'occasione è stata in definitiva sfruttata fino in fondo da Erdogan per spezzare ogni opposizione al suo potere e per tentare di distruggere la rete di simpatizzanti dell'acerrimo nemico Fetullah Gulen utilizzando in modo indiscriminato i poteri concessi al governo dalle norme speciali per combattere il terrorismo e per affermare il controllo indiscusso del paese da parte del suo partito AKP.

Conclusioni

Con il passare degli anni è aumentato tra gli occidentali il dubbio se la Turchia sia parte della soluzione o non piuttosto dei problemi che affliggono il Medio Oriente. Quanto accaduto nel corso del 2015 e del 2016 è stato emblematico dell'agire politico del Presidente Erdogan, preoccupato molto di più del consolidamento del proprio potere personale, che di guidare in modo equilibrato la Turchia verso la ripresa economica ed una collaborazione leale con gli alleati, arabi ed occidentali nelle sanguinose crisi regionali. Nel 2015 il partito del Presidente ha perduto e riguadagnato in pochi mesi la maggioranza relativa dei seggi in Parlamento, ma per riuscirci, egli non ha esitato ad accusare l'HDP di essere un partito di terroristi ed il braccio politico del PKK, ignorando platealmente il travaglio interno all'etnia curda, divisa tra i *"duri e puri"* del PKK ed i moderati che si accontenterebbero forse di forme più generose di autonomia amministrativa. Il Capo dello Stato ha dovuto mettere a tacere in modo autoritario le accuse di corruzione mosse al suo partito ed alla sua stessa famiglia ed ha dovuto mantenere una buona dose di ambiguità nei contatti con l'ISIS, risolte in modo parziale solo dopo i gravi attentati che hanno insanguinato il paese in questi ultimi due anni. Deciso ad approfittare di quegli episodi, il Capo dello Stato ha dichiarato che la Turchia avrebbe combattuto *"lo Stato Islamico ed il terrorismo in tutte le sue manifestazioni"*, ma in realtà pensando di poter soprattutto colpire i curdi, genericamente accusati di *"terrorismo"* e di impedire loro ulteriori progressi militari sul terreno e la rischiosa tentazione di costituire uno stato curdo transnazionale.

Il Paese accusa oggi segni di stanchezza e la presenza di quasi 2,5 milioni di profughi siriani condiziona le scelte politiche ed economiche del Capo dello Stato, impegnandolo sempre di più in un continuo equilibrismo tra promesse ai propri interlocutori stranieri ed una costante ricerca di occasioni per rafforzare il proprio potere interno.